

La legge 40, i qualcosa e i qualcuno

VITTORIO SGARAMELLA

«L'»

embrione è qualcosa o qualcuno?». Il fatto che questa domanda ricorra spesso nei dibattiti sul referendum non ne attenua né la scorrettezza scientifica, né la natura provocatoria. Per inquadrarla meglio occorre fare un passo indietro: le cellule del nostro corpo separate sono «cose», per altro non commerciabili, ma insieme formano «qualcuno». Situazione classica nella quale il tutto vale di più delle somme delle parti e risulta da un complesso processo organizzativo: in biologia il suo prodotto è un organismo. Nel nostro ci sono 216 tipi di cellule diverse, cardiache, renali, etc., sono tutte «qualcosa» ma alcune sono decisamente diverse da tutte le altre (somatiche): le cosiddette cellule germinali, o riproduttive, o sessuali. Le differenze tra queste e le somatiche sono molteplici, ma qui ne interessa una: le somatiche sono destinate a morire, le sessuali no. Per raggiungere questa loro particolarissima condizione le due cellule sessuali di genere diverso si fondono. Quando uno spermatozoo penetra un ovocita si ha la fecondazione. Da due «qualcosa» esce una nuova entità, un nuovo organismo, un nuovo essere, che non possiamo non chiamare «umano». È un embrione? Certo. È «qualcuno»? No. Perché lo diventi occorre che si realizzi una serie di eventi, che vanno dalla comparsa di un «genoma» nuovo, somma dei due genitoriali, alla sua attivazione, replicazione e stabilizzazione, all'avvio del differenziamento, al consolidamento dell'individualità (non si possono più formare gemelli per divisione dell'embrione originale, né chimere per fusione di due embrioni adibozzi), deve comparire un'abbosozzo di sensibilità, un rudimento di

organi, un segnale di attività neuronale, un elettroencefalogramma «umano», etc etc. Quando si può parlare quindi della comparsa di una nuova «persona»? A riguardo la scienza s'astiene, non è compito suo. Concordo. Ma un biologo, proprio come chiunque altro, studioso, filosofo o teologo che sia, può dire la sua, a titolo «personale». La mia è che di «persona» si può parlare al momento della venuta «alla luce». Se, come possibile, tra qualche decennio una placenta artificiale permetterà che l'intero processo di fecondazione e sviluppo sino all'indipendenza dalla madre avvenga «alla luce», cioè in provetta, allora ne riparleremo. In conclusione l'embrione non è più «qualcosa», come i gameti che l'hanno formato, ma non è ancora «qualcuno», come il neonato in cui si svilupperà. È un embrione. La giurisprudenza ha risolto questo problema: un aborto spontaneo o indotto non è perseguibile come omicidio, al più è un'aggravante. Può e deve risolverlo anche la scienza (e magari anche la coscienza comune). In realtà una risposta alla domanda («qualcuno o qualcosa?») è già stata data dagli stessi astensionisti: «è uno di noi», quindi è «qualcuno». Viene quindi il sospetto che si tratti di un gioco delle parti, nel quale un grosso personaggio del nostro giornalismo cartaceo e televisivo, che ha il copy-right della domanda, è stato scavalcato a destra dal presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, che avrebbe quello della risposta. Tutti abbiamo assistito all'uso di quella domanda come di una clava, anzi di un'arma di distruzione di massa, nei confronti degli sventurati interlocutori nei tanti talk-show che il super-giornalista

organizza sull'argomento o cui viene invitato, davvero incredibilmente (vista la sua incontentabile onnipresenza). S'è persa così un'altra occasione per dare un contributo alla definizione dello statuto degli embrioni in soprannumero, ineliminabili dalla pratica della procreazione assistita. Infatti tanto la riproduzione «in vivo» quanto la fecondazione «in vitro» producono l'80-90% di embrioni incapaci di sviluppo: solo che il sistema naturale li elimina all'inizio della gravidanza e spesso all'insaputa della madre, mentre la FIV li identifica subito grazie all'analisi pre-impianto e lascia ai genitori la drammatica responsabilità di decidere del loro futuro, in un senso o nell'altro. Gli offre il conforto del parere meditato del medico, un avvio di gravidanza molto più sicuro e nel caso gli permette di contribuire al progresso della scienza con una solida donazione dell'embrione terminale alla ricerca. Postscriptum. A mio avviso non s'è data abbastanza attenzione al bizzarro esordio della 40: l'art. 1 «assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito». Che significa «assicura»? Che tutti i soggetti coinvolti sono titolari di diritti, da definire e nel caso da distinguere come valore? Oppure che sono titolari di uguali diritti? Sulla prima ipotesi sono d'accordo: sono un gradualista. Sulla seconda, no: non sono un animista. Ma pare che ne sia una terza: «assicura» vuol dire «fa pagare una polizza». È una malignità messa in circolazione da qualche operatore invidioso del premier-assicuratore per la brillante idea di lucrare anche sulla perdita di embrioni, oltre che sulle calamità naturali: sarà un comunista, ossessionato dalla solita storia del conflitto d'interesse!

Le nostre cellule separate sono «cose», ma non commerciabili. Insieme formano «qualcuno»



Iran competizione «libera»

Nafiseh Hajhosseini, una ragazza pilota, aspetta con le amiche il «via» dell'Arjan rally: è l'unico sport nel quale le donne iraniane competono contro gli uomini nella repubblica islamica

Le regole democratiche «ferite» dall'astensione

Stefano Passigli

Presidenti di Camera e Senato hanno dichiarato che non parteciperanno al Referendum. Il Sen. Pera ha addirittura invitato all'astensione con un articolo in cui elogia «l'astenersi deliberato e consapevole». Si tratta di un comportamento legittimo? Esaminiamo la questione. Non vi è alcun dubbio che ogni cittadino abbia il diritto ad esprimere il proprio pensiero, ma altrettanto indubbio che un intervento sui principali media da parte di chi per il proprio ruolo dovrebbe tenere un comportamento super partes non è un fatto privato, ma un improprio e dunque censurabile abuso della propria posizione istituzionale. Vi è inoltre il sospetto che, oltre che improprio e censurabile, tale comportamento possa anche configurare un illecito perché in violazione del divieto, per quanti svolgano funzioni pubbliche, di interferire con la libera espressione del voto.

Indipendentemente dal suo possibile carattere di illecito (che, per carità di patria, mi auguro che nessuna procura rilevi), l'invito del Sen. Pera a disertare le urne referendarie viola due principi cardine della democrazia rappresentativa, principi che quale Presidente del Senato avrebbe dovuto rispettare e far rispettare: la regola della maggioranza e il principio dell'«one man-one vote». Avvalendosi del voto di quanti non partecipano alla consultazione non per scelta «deliberata e consapevole» ma perché malati o assenti, una minoranza che sceglia deliberatamente l'astensione per far fallire il referendum viola entrambi i suddetti principi: appropriandosi del comportamento di voto altrui viola il principio dell'«one man-one vote»; e, qualora riesca a non far raggiungere il quorum, impone inoltre il proprio volere di minoranza dei «sì» violando così anche la regola della maggioranza. L'invito all'astensione rivolto dalle massime cariche istituzionali è dunque - se non necessariamente illecito dal punto di vista dell'ordinamento giuridico - almeno sicuramente censurabile in quanto profondamente lesivo non solo della loro doverosa terzietà (quanto diverso il comportamento del presidente Ciampi!), ma anche delle più fondamentali regole della democrazia rappresentativa.

Perché quattro Sì

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Senza tenere conto delle proposte di modifica che nel tempo si erano succedute e che in diversi casi erano state riconosciute ampiamente ragionevoli anche tra le file della maggioranza. Di merito: perché non rispecchia, nei suoi principi ispiratori e nei suoi contenuti, il pluralismo etico, culturale e sociale che anima il nostro Paese e che fa di quella in cui viviamo una società aperta e democratica. E poi perché ha un difetto, che io credo sia il più grave che una norma civile possa avere: quello di non essere in sintonia con le ansie, i problemi, le speranze e i sogni di tantissimi cittadini, di tantissime persone in carne e ossa. Si possono fare molti discorsi, è possibi-

le e giusto affrontare temi come quelli al centro dei referendum da molti punti di vista, su molti piani, anche molto elevati, perché si tratta di questioni che riguardano la vita umana, il rapporto tra etica e scienza, i principi morali o spirituali di ogni individuo. Sono questioni grandi e complesse, che inevitabilmente sono entrate in gioco nel dibattito, molto acceso, di queste ultime settimane. Per quanto mi riguarda, tra le prime motivazioni per cui voterò quattro sì c'è però proprio quel difetto, quella mancanza di solidarietà, di comprensione e di vera e propria «partecipazione» alle ansie e alle domande delle persone che la legge 40 dimostra. È come se non capisse o non volesse tener da conto, questa legge, l'enorme sofferenza di una giovane coppia che non può avere il frutto del suo amore, che non riesce ad avere un figlio, che non può sentirsi una famiglia nel

senso più bello e completo. È come se non riuscisse proprio a capire le condizioni di un uomo che deve convivere con una malattia degenerativa come il Parkinson o la distrofia muscolare, e oggi ha paura che la ricerca medica, per lui, non procederà abbastanza veloce, non farà in tempo. È come se fosse lontana, questa legge, dalle paure di una mamma che sa di poter trasmettere al suo bambino una malattia genetica o infettiva, e che prega le sia dato il modo di riuscire a evitare questo rischio. Ho rispetto per chi sceglierà consapevolmente di astenersi, così come per chi voterà no, ma sono convinto che è per loro, per queste persone e le loro speranze, per la salute e il futuro dei nostri figli, che la legge 40 va cambiata, cominciando proprio da domani, da quattro sì. Per loro. È «contro» nessuno. Su questioni di tale rilievo è davvero difficile, infatti, essere ti-

fosi, e soprattutto è sbagliato pensare di rialzare muri che non ci sono e non ci devono più essere tra cattolici, o comunque credenti, e laici. È tempo che fede e ragione non competano più, che invece si confrontino e possibilmente si arricchiscano vicendevolmente. Le preoccupazioni della Chiesa per la vita umana non possono essere ridotte a «oscurantismo». Ugualmente non possono essere dipinte come «a-morali» le idee di chi crede che la giusta e necessaria tutela della vita umana embrionale si debba realizzare tenendo sempre conto del ruolo imprescindibile della coscienza femminile, dell'accoglienza da parte della libera determinazione della donna. Quando si è di fronte a un tema come quello della vita, che resta il più grande con cui l'uomo da sempre è chiamato a misurarsi, si deve piuttosto cercare l'incontro, il terreno co-

mune, la sintesi che non mortifichi ma che unisca. Qualunque sia l'esito di questa consultazione, le divisioni che si sono create in queste settimane dovrebbero servire a tutti per capire che c'è bisogno di saggezza e di serenità, di una ricerca comune, di norme che se non possono aspirare certo ad essere condivise al cento per cento da tutti, possono però essere capaci di dare risposte di civile convivenza in maniera autorevole e «mite» - perché non invadente - alle diverse sensibilità che si muovono attorno a questi temi, ai dilemmi morali che ognuno può avere quando ci si interroga sui limiti della ricerca scientifica, sulle tecniche di procreazione, sull'inizio della vita. È su questo terreno che servirà comunque un impegno comune, per trovare il punto migliore in cui incontrarsi. Il cammino sarà più facile e più fruttuoso, se a vincere sarà il sì.

L'embrione non è una persona

Paolo Flores d'Arcais

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, per la legge italiana, in tutti questi casi l'embrione (ormai feto, e anche molto sviluppato) NON è una persona. Analogamente in tutti i paesi occidentali, con qualche variante secondaria. E poiché i sostenitori del «tutti a casa» nel referendum di domenica prossima giurano e spergiurano che la legge sull'aborto non è in discussione, è evidente che anche per loro un feto fino a tre mesi, e anzi fino a quando non sia in grado di vivere autonomamente (se portatore di anomalie o malformazioni, che la madre trovi intollerabili anche solo per la propria inte-

grità psicologica) NON è una persona. A maggior ragione, dunque, non è una persona nei primi giorni e settimane dal concepimento. A meno che nel frattempo non sia stata abrogata la legge. Ma l'embrione umano non è una persona neppure per la Chiesa cattolica apostolica romana. Per la quale si può parlare di persona solo dal momento in cui si dia (per volontà divina) un'anima personale e immortale. Che solo una minoranza sparuta di Padri e Dottori della Tradizione ha collocato prima del quarantesimo giorno, o addirittura prima del novantesimo. Vedi in proposito san Tommaso, che parla di un embrione e poi feto che prima

di diventare persona conosce un periodo di vita meramente vegetativa, e di un secondo di vita puramente animale (priva di anima). E la filosofia di san Tommaso è stata

In realtà si va a votare per un quinto quesito la legge sull'aborto

ribadita quale «filosofia perennis» dal magistero di Giovanni Paolo II. Del resto, se di persona si trattasse fin dal concepimento, sarebbe crudeltà inconcepibile non amministrare fin da quei primi istanti il battesimo, cosa che gli allucinanti tecniche d'oggi rendono certamente

possibile, condannando così i non nati (il 90% degli ovuli fecondati non riesce neppure ad impiantarsi nell'utero) alla privazione della possibilità della felicità eterna in

paradiso. Dunque, l'embrione umano non è una persona. E tutti i proclami e i suggerimenti di segno contrario che hanno alluvionato i teleschermi e imbrattato i muri in queste settimane costituiscono solo una gigantesca bava di malafede e di terrorismo morale. Sempre che, nel frattempo, non sia stata abrogata la legge. O a meno che, invece, non si voglia far fallire questo referendum come primo passo per colpire quella legge 194 che consente l'aborto e che i pasdaran dell'astensione giurano e spergiurano di non voler rimettere in questione. Nel qual caso mentirebbero due volte, dimostrando come in realtà domenica e lunedì si vada a votare soprattutto per un quinto quesito: confermare o mettere a repentaglio la legge sull'aborto già confermata da un referendum del popolo italiano. Se si voglia, insomma, tornare alla barbarie delle mammane e dei ferri da calza o si preferisca restare nel novero dei paesi civili.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 10 giugno è stata di 145.886 copie</p>			